

L'immenso rogo di Napoli

S. Giovanni, quartiere fantasma
Molti pensavano al terremoto, palazzi scoperti dall'onda d'urto causata dall'esplosione Sgombero forzato per migliaia che ora sono senza abitazione Estrema lentezza nei soccorsi



Gli impianti Agip da Palermo a Trieste

ROMA — Il deposito Agip di Napoli, che da ieri all'alba sta bruciando, è vecchio di circa 20 anni. Non è il solo della struttura pubblica Agip-Is lungo le coste italiane ce ne sono almeno altri 15 di una certa importanza e capacità e molti dei quali in prossimità dei centri abitati. Ecco l'elenco delle località che li ospitano: Palermo, Milano, Catania-Gela, Cagliari-Porto Torres, Vibo Valentia, Taranto, Gaeta, Roma, Civitavecchia, Grotta a Mare (Marche), Ravenna, Livorno, Venezia, Trieste, Vado Ligure-Genova.

In Brasile la sciagura più grave (508 morti)

ROMA — La più grave sciagura avvenuta in una raffineria situata in un centro urbano risale al 25 febbraio dell'anno scorso, quando 508 persone morirono a Cubatão, nella zona industriale di San Paolo del Brasile. Meno di dieci mesi dopo, il 29 novembre 1984, un disastro di dimensioni di poco inferiori è avvenuto a Città del Messico, dove 398 persone sono morte, e più di 4.000 sono rimaste ferite. Quest'anno, gli incidenti in raffinerie situate in zone urbane sono stati tre, uno nell'Unione Sovietica e gli altri in dicembre in due raffinerie degli Stati Uniti.

«Dopo il boato crollavano i muri...»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Sembra il Vesuvio che ha ripreso a fumare», mormora una anziana donna evocando ancestrali paure. Quel maledetto «fungo» nero, infatti, è la rappresentazione visiva della minaccia che incombe su tutto e tutti.

Un risveglio doloroso e angosciante per la gente di San Giovanni a Teduccio, quartiere operai per antonomasia, cintura rossa della città. Fabbriche e case, le une a ridosso delle altre. Ci lavorano e ci vivono duecentomila napoletani, imprigionati tra i «serpenti» di cemento dei grandi raccordi autostradali, le ciminiere assfissanti dell'industria chimica e la barriera inviolabile del porto. Appartamenti popolari stile anni cinquanta inframmezzati da qualche cortile rurale che ancora cela le tracce di uno splendore settecentesco. Oggi sembrano luoghi di guerra: le saracinesche sventrate, le finestre a pezzi, le strade invase dai calcinacci — incredibilmente — sgomberate di auto. L'accesso a tutto l'area intorno al deposito dell'Agip in fiamme è stato vietato dalle autorità. In giro non c'è anima viva se non le pattuglie di polizia e carabinieri che bloccano quei disperati che tentano di tornare a casa per recuperare qualcosa di utile: un cappotto, un po' di lire, un paio di coperte per la notte. C'è il rischio che salti tutto in aria da un momento all'altro: è l'avvertimento con cui gli agenti scoraggiano i più insistenti. Passano le ore e l'angoscia cresce.

All'alba, subito dopo il tremendo boato che ha squassato una vasta area della città (sono andati in frantumi i vetri degli edifici distanti anche tre chilometri dal luogo dell'esplosione), c'è stato un esodo spontaneo della popolazione. Migliaia e migliaia di persone in preda al panico. Più di cento i feriti, principalmente per le schegge di vetro. Donne e bambini si sono riversati in strada urlando, sanguinando, cercando scampo. «Ho visto una ragazza lanciarsi da un balcone», racconta stravolto un vigile del fuoco. Quattro palazzotti, quelli più vicini al deposito, sono stati scoperti dall'onda d'urto. In tanti edifici sono crollati i muri divisorii, si sono staccati pezzi di intonaco e cornicioni.

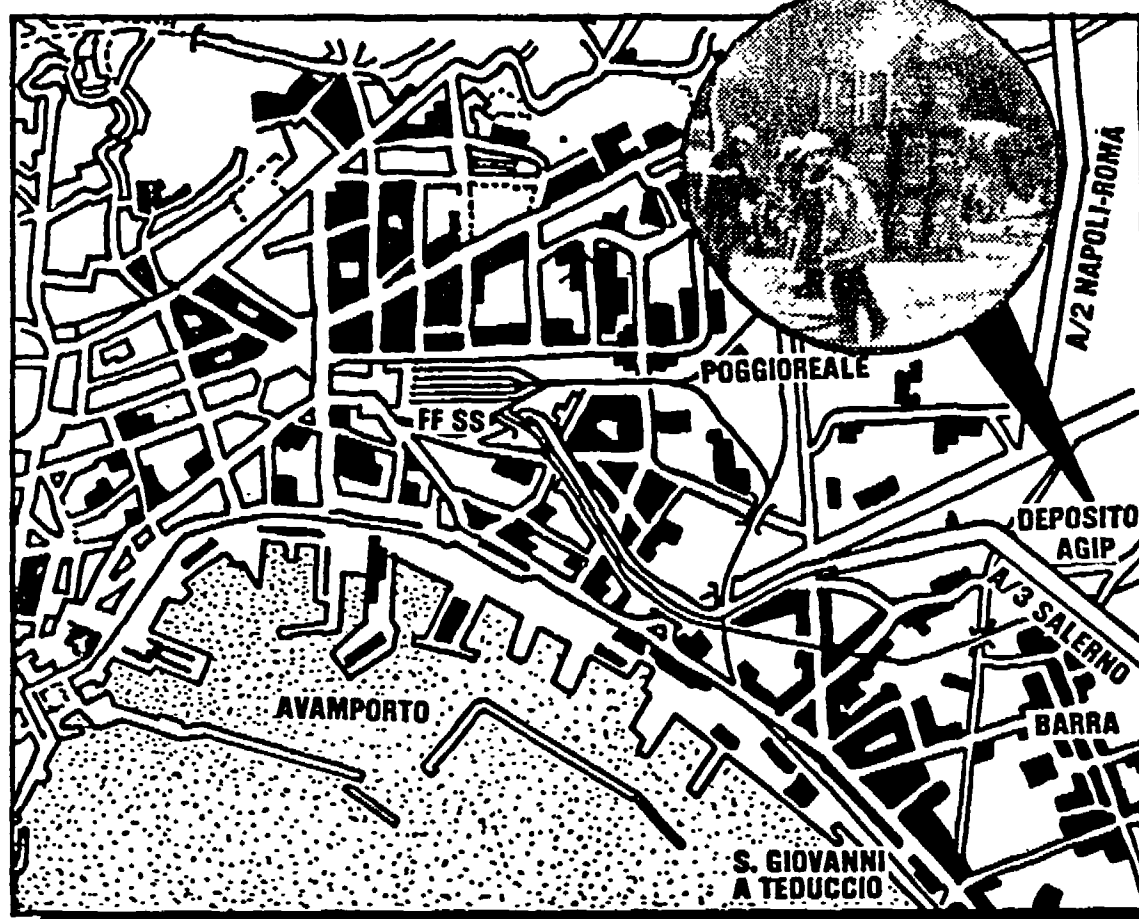
«Siamo stati svegliati da tre o quattro boati che sembravano tonni» ha raccontato ai cronisti la moglie del direttore



tecnico dell'impianto Agip, la signora Galleno. La loro abitazione è dentro il deposito. «Mio marito si è alzato e si è avvicinato alla finestra. In quel momento c'è stata l'esplosione più forte e sono crollati tutti i muri perimetrali». Quasi contemporaneamente altre migliaia di persone sono state sbalzate dal letto. «Gli infissi del balcone sono stati scardinati. Ho avuto l'impressione che lingue di fuoco entrassero nella mia camera», ha detto Giovanni Morello, un sindacalista della Filcea-Cgil che abita in linea d'aria ad appena quattrocento metri dallo stabilimento. «L'apocalisse, l'olocausto nucleare. Per alcuni secondi ho pensato al peggio. Poi ho realizzato, ho capito che era saltata in aria l'Agip, la fabbrica dove ho lavorato per tanti anni».

Nella caserma dei carabinieri di San Giovanni a Teduccio scattava intanto l'allarme. «Abbiamo temuto un attentato. Il maresciallo ci ha ordinato di armarci, sembrava che ci stessi attaccando», racconta una giovane recluta. «Quando siamo scesi in strada e abbiamo visto il cielo in fiamme, siamo rimasti impalmiti».

«Il terremoto, sicuro. Ho pensato al terremoto. Il palazzo



La cartina indica la zona industriale di San Giovanni a Teduccio, il quartiere alle porte di Napoli dove si è sviluppato l'immenso rogo, vicinissimo alle autostrade e alla linea ferroviaria. Nelle foto: due feriti, Maria Scotti e Giovanni Sorrentino

ballava, stava crollando» è la sensazione provata da un anziano operaio dell'Agip. «Il nome? È inutile. Scrivi invece che siamo rimasti senza fabbrica e senza lavoro».

Un terremoto sociale — questo è certo — dalle dimensioni enormi, anche se a tarda sera non ancora definite. I dati certi anzi sono scarsi. Il Comune si è impegnato a trovar loro una sistemazione in albergo, ma le operazioni di soccorso sono andate avanti con estrema lentezza. «Occorre coordinare gli sforzi delle autorità perché senza disordine e confusioni si provveda a fronteggiare la situazione drammatica che si è determinata», ha dichiarato il segretario provinciale del Pci Umberto Ranieri.

Alle due del pomeriggio (cioè circa nove ore dopo l'incidente) nella zona di Pazzignone una delle più popolari e più colpite, non s'era ancora visto un tecnico del municipio in grado di rassicurare la popolazione sulla stabilità delle abitazioni. Sempre a Pazzignone nuovo dramma per sessanta famiglie ospitate in un campo di terremotati. L'esplosione ha danneggiato irrimediabilmente le case-containers. A distanza di cinque anni rivivono il calvario di chi non ha più un tetto.

Ma sono solo le prime frammentarie informazioni. «L'esplosione è avvenuta nel cuore della vecchia zona industriale di Napoli, il tradizionale polmone produttivo della città — ha dichiarato ancora Ranieri — un'area dove in questi anni si sono progressivamente ridotte le attività industriali moderne e d'avvenire e dove sono invece rimaste localizzate attività inquinanti e pericolose, depositi di carburante e combustibili. Questo mentre crescevano gli insediamenti residenziali. Grandi sono le responsabilità di chi ha permesso questo degrado. La questione fondamentale oggi è ridefinire le funzioni e i caratteri produttivi di questa area nevralgica di Napoli. Da ciò tralascio la conferma della necessità di superare un modello industriale che non risolve positivamente e in maniera equilibrata il rapporto con l'ambiente e non dà garanzie per quanto riguarda la sicurezza. Questo comporta — ha concluso Ranieri — una rinnovata consapevolezza programmatica e culturale dello stesso movimento operaio».

Luigi Vicinanza

Parlano studiosi ed esperti

«Non esistono controlli e l'educazione al pericolo»

Poteva ripetersi un disastro delle proporzioni di Città del Messico (un anno fa)

ROMA — «La nube si levava, non sapevamo l'entità della nube, perché guardavamo da lontano; solo più tardi si ebbe la cognizione che veniva dal Vesuvio». Così comincia il celebre resoconto che Plinio il giovane fece in una lettera a Tacito dell'eruzione vesuviana del 79 d.C., quella che distrusse le città di Ercolano, Pompei e Stabia. Ieri mattina — dichiara il professor Paolo Migliorini, docente di geografia all'Università di Roma presto — qualche napoletano vedendo levarsi all'orizzonte un enorme pennacchio di fumo nero, deve aver pensato che il vulcano si era risvegliato dopo il lungo sonno che dura dal 1944. Ma è stato presto chiaro a tutti che le forze della natura questa volta non c'entravano e che si trattava di un tipico «vulcano umano», innescato improvvisamente dagli uomini proprio alle falde del Vesuvio dormiente.

La catastrofe di Napoli ricorda da vicino quella accaduta a poco più di un anno fa a Città di Messico (dove l'esplosione di un gigantesco deposito di gas naturale causò più di 500 morti) e ripropone il problema dell'ecologia del rischio nel contesto di aree urbanizzate contrassegnate da un intreccio abnorme tra rapida espansione edilizia e sviluppo industriale, logica conseguenza della speculazione e dell'assenza di qualsiasi politica oculata di gestione del territorio. Napoli condivide questa situazione con Città di Messico, con Bhopal e con dozzine di altre città del sottosviluppo. Quando all'Italia giunge la notizia del disastro ecologico

di Bhopal, le nostre autorità sanitarie dovettero rivolgersi alla Federchimica per sapere se e dove in Italia si produceva l'isocianato di metilene, e fu chiaro a tutti che nel paese che ha conosciuto il dramma di Seveso non esisteva né un censimento delle lavorazioni pericolose, né una carta dei rischi industriali. Carta nella quale la raffineria di Napoli avrebbe occupato un posto di tutto rispetto.

Anche il professor Domenico Giusto, docente di chimica all'Università di Milano, vicedirettore della rivista «Inquinamento», membro del comitato scientifico della Lega Ambiente, mette il dito sulla piaga. «Una cosa voglio dire subito: quanto è avvenuto ripropone un problema serio e grave: quello della sicurezza e dell'educazione del cittadino. Se, da un lato, è ovvio che questi depositi non devono esistere all'interno delle città, è anche vero che non possiamo metterli in un ipotetico deserto. È ineluttabile che dobbiamo convivere e quindi, di conseguenza, tener conto dei rischi preventivi e dell'educazione del cittadino a questi pericoli. Mentre in altri paesi si è fatto molto in questa direzione, in Italia non è stato fatto nulla. Bisogna, invece, introdurre il concetto di timore, di paura che vive la gente. Non bastano le leggi, direi anzi che impone una legge di qualsiasi politica oculata di gestione del territorio. Napoli condivide questa situazione con Città di Messico, con Bhopal e con dozzine di altre città del sottosviluppo. Quando all'Italia giunge la notizia del disastro ecologico

cittadino. Un'educazione dal pericolo che non c'è. Bastano pochi esempi. Quanti di noi vanno a fare benzina con la sigaretta accesa? E quanti benzinaisti si limitano a posare la loro sigaretta sulla colonnina mentre ci riempiono il serbatoio? E ancora: chi non si è ripromesso, mettendosi sull'autostrada, di non superare i cento chilometri l'ora e poi ha marciato a 150? E per finire: lo abito al confine con la Svizzera: ebbene i nostri frontalieri usano il casco per lavorare al di là del confine e se lo levano appena al di qua. C'è, insomma, troppa confidenza con le cose che facciamo quotidianamente e poca conoscenza ed educazione al pericolo.

«È bene ricordare — afferma fra l'altro un documento della Lega ambiente — che fin dal 1939 esiste nel nostro paese una legge che esclude la possibilità di coesistenza fra centri urbani e impianti insalubri. Normativa che è stata ed è ampiamente violata. Ed è singolare che, di fronte a tale grave situazione, il Parlamento e il governo non continuano a rinviare l'emanazione di una severa legislazione di controllo degli impianti a rischio elevato. La rissa tra i ministri prevale sull'interesse generale. La Lega per l'ambiente si riserva di intraprendere le opportune iniziative anche in sede giudiziaria per individuare le precise responsabilità sia pubbliche sia private».

Ma il cittadino può reagire, non essere solo vittima. Ecco un esempio nella testimonianza di Marco Seveso, coordinatore regionale della Lega Ambiente per la Liguria. «Qui a Genova Molledo, c'è il porto petrolifero a 150 metri dalle case; all'interno di questo la ditta Garrone (Erg) ha costruito un terminale per lo scarico di petrolio liquefatto (Gpl) dalle navi a terra attraverso condutture. Il pericolo da correre è uguale a quello che è avvenuto a Città di Messico un anno fa. Possano, cioè, esplodere pale di fuoco capaci di coprire un'area di due chilometri. L'azione e la lotta dei cittadini e degli ambientalisti ha fatto sì che il Comune ha emesso un'ordinanza con la quale vieta l'approdo di navi che portano Gpl. È un primo risultato, anche perché depositi di idrocarburi sono a valle della zona».

I risultati dell'indagine della Sanità anticipati da «Nuova Ecologia»

In ogni provincia «bombe innescate» Ed ecco la mappa d'Italia con le zone a rischio

Censiti sulla penisola 9720 impianti, ma non è detto che questo numero corrisponda alla realtà - Nell'area di Milano più di cento installazioni - Ma anche il Sud ha i suoi «problemi» - Mai applicata (siamo in compagnia della Grecia) la «direttiva Seveso»

ROMA — Napoli dopo Seveso, anche se con le dovute differenze. Seveso ha insegnato all'Europa che la convivenza con impianti produttivi, che trattano sostanze e produzioni pericolose, nasconde sempre dei grandissimi rischi non solo per i lavoratori, ma anche per i cittadini. Seveso ha anche prodotto, però, qualcosa di essenziale: l'obbligo di dimostrare in qualsiasi momento di aver individuato i rischi e attuato le misure preventive; l'obbligo di informare senza indugi l'autorità competente non appena si verificò un incidente rilevante.

Il ministero ha inviato un questionario a tutte le industrie italiane. Hanno risposto 8.580 aziende, per un totale di 9.720 impianti. Questo numero corrisponde alla realtà? Si domanda Guariniello: sarà in grado Degan di avviare piani di emergenza esterna e l'informazione del pubblico, così come prevede la direttiva Seveso, per tutti e 364 impianti ad alto rischio?

Il dossier di «Nuova Ecologia» sottolinea come questo tipo di industrie siano concentrate nelle

aree metropolitane (e il caso di Napoli lo conferma). La prima in classifica è la grande area di Milano (Milano, Bergamo, Como, Brescia e Varese) con circa cento industrie ad alto rischio. Seguono Torino e Venezia con 16; Firenze con 13; Roma, Napoli, Genova e Bologna con 11. Un'analisi più particolareggiata dei dati delle regioni fornisce questo quadro: Piemonte 36 impianti; Valle d'Aosta 2; Lombardia 109; Trentino-Alto Adige 1; Veneto 38; Friuli-Venezia Giulia 5; Liguria 22; Emilia-Romagna 40; Toscana 27; Marche 9; Umbria 3; Lazio 23; Abruzzo 4; Molise 1; Campania 13; Puglia 17; Basilicata 2; Calabria 3; Sicilia 18; Sardegna 18. Le province che non hanno impianti sono: Asti, Sondrio, Trento, Gorizia, Pordenone, Pistoia, Rieti, Viterbo, Chieti, Teramo, Avezzano, Benevento, Caserta, Potenza, Cosenza, Reggio Calabria, Agrigento, Enna, Ragusa, Trapani e Oristano.

«È se il Nord — scrive sul giornale ambientalista Renato D'Agnostini — può vantare il primato industriale al Sud rimane solo quello del rischio con la maggiore concentrazione dei depositi».

Perché questa direttiva non è stata accolta dal nostro ordinamento? La risposta è che per i quattro anni passati c'è stato un conflitto di competenze tra i ministeri della Sanità, Lavoro, Interni, Trasporti, Marina. Confitti che ora vede in campo solo due contendenti: Sanità e Protezione civile perché anche il ministero di Zamberletti sta facendo una sua inchiesta, preparata dalla Disp (dipartimento sicurezza e protezione dell'Enea) e affidata ai prefetti.

Giovanni Naschi, direttore della Disp obietta: «Il problema del rischio è evidentemente legato alla salute dell'uomo e alla protezione dell'ambiente, ma non si possono dimenticare considerazioni economiche e sociali legate all'attività dell'uomo che rendono necessaria un'accezione responsabile di un livello di rischio controllato. Non si tratta — aggiunge — di applicare all'industria ad alto rischio le norme molto restrittive degli impianti nucleari, ma di riconosce-

re che, con la medesima metodologia, si deve affrontare il problema dei grandi impianti industriali».

Grandi impianti, grandi rischi. La questione è stata posta a fine novembre, in Parlamento, dalla mozione comunista sul piano energetico nazionale votata da tutti. Che cosa è stato chiesto? La costituzione di un organismo per il controllo e la sicurezza degli impianti industriali ad alto rischio con l'immediato avvio della discussione dei progetti di legge della Sanità, dell'Industria e della presidenza del Consiglio e il distacco definitivo della Disp dall'Enea (Ente nazionale energia alternativa) contestualmente alla creazione del nuovo ente.

Se la lezione di Seveso è servita solo poco al nostro Paese gli ambientalisti sperano che la tragedia di Napoli acceleri l'operatività e la concretezza di un'azione che ci metta in grado di affrontare il rischio dell'economia moderna non più a mani nude.

Mirella Acconciamesa

57 a Milano, 16 a Torino, 13 a Firenze, 11 a Bologna

Provincia	n. impianti	Provincia	n. impianti	Provincia	n. impianti	Provincia	n. impianti
MILANO	57	CAGLIARI	8	BRINDISI	4	AOSTA	2
TORINO	16	LATINA	8	COMO	4	CAMPBASSO	1
VENEZIA	16	RAVENNA	8	FROSINONE	4	CUNEO	1
BERGAMO	15	BRESCIA	7	MANTOVA	4	GROSSETO	1
VARESE	14	FERRARA	7	TARANTO	4	L'AQUILA	1
FIRENZE	13	SIRACUSA	7	TREVISO	4	LECCE	1
NOVARA	13	ALESSANDRIA	6	TRIESTE	4	LUCCA	1
BOLOGNA	11	REGGIO EMILIA	6	CATANIA	3	MACERATA	1
GENOVA	11	ANCONA	5	CATANZARO	3	NUORO	1
NAPOLI	11	BARI	5	CREMONA	3	PALERMO	1
ROMA	11	CALTANISSETTA	5	FOGGIA	2	PERUGIA	1
SASSARI	9	LIVORNO	5	MASSA CARRARA	3	PESARO	1
SARONNO	9	PADOVA	5	MODENA	3	PIACENZA	1
VICENZA	9	PAVIA	5	PESCARA	3	SIENA	1
						BOLZANO	1
						UDINE	1

Nessun impianto:
AGRIGENTO - ASTI - AVELLINO - BENEVENTO - CALABRIA - CHIETI - COSENZA - ENNA - GORIZIA - IMPERIA - ISERNIA - ORISTANO - PISTOIA - PORDENONE - POTENZA - RAGUSA - REGGIO CALABRIA - RIETI - SONDRIO - TERAMO - TRAPANI - TRENTO - VITERBO